

KARL RAHNER

LA PAROLA DELLA POESIA E IL CRISTIANO

Titolo originale: *Das Wort der Dichtung und der Christ*,
in *Schriften zur Theologie*, IV, Einsiedeln, Benziger, 1960, pp. 441-454;
vers. di L. Marinconz, in *Saggi di spiritualità*, Roma, Ediz. Paoline, 1965, 231-251.

Bisognerebbe essere poeti per dissertare con competenza sul tema: «La parola della poesia e il cristiano». Il poeta infatti - così almeno si pensa - è il primo chiamato in causa, quando si tratta di parlare di poesia. Se, pur non essendo poeti, ci cimentiamo a proporre alcuni rilievi su questo tema, ci consola e incoraggia il pensiero che il poeta parla agli altri, quindi ai non-poeti, per cui anche questi entrano spontaneamente in una relazione con la poesia e con il suo autore e perciò devono sapere come stanno le cose in questo settore; ci consola e ci incoraggia la verità che l'uomo credente, che è animato dallo Spirito di Dio, può giudicare tutto, come dice l'Apostolo, per cui anche la teologia, come riflessione dei credenti, non può considerare a priori estraneo nulla di ciò che riempie le ore sublimi dell'uomo, che deve essere ricondotto integralmente a Dio, poiché in fondo in tutti i campi del mondo, per quanto siano differenti, deve maturare l'unica semente di Dio.

Affinché nel corso delle nostre riflessioni non dimentichiamo il punto di partenza, che è quello della *teologia* e quello di un non-poeta, prendiamo lo spunto non da dove sarebbe ovvio incominciare, cioè dalla poesia stessa, ma dalla riflessione teologica sull'uomo, così come egli dovrebbe essere se vuole essere cristiano. Chiediamo quindi semplicemente se *questo* uomo - lo sappia egli o no - mira verso qualcosa che poi si manifesta poesia, se egli debba preparare in sé qualcosa per essere o divenire cristiano, cosa che poi si dimostra essere facoltà recettiva per la parola poetica.

Prima d'iniziare dobbiamo ancora osservare che non parliamo dell'arte in generale, ma soltanto della poesia nella parola, perché, per un verso, già questo tema così limitato è sufficientemente ampio, e per l'altro verso il cristianesimo come religione della parola annunciata, della fede che ascolta e di una Sacra Scrittura ha indubbiamente un'intima e particolare relazione alla *parola* e perciò non può mancare di avere un rapporto particolare anche con la parola poetica.

Che cosa richiede all'uomo il cristianesimo, quando deve diventare realtà in lui? Rispondere a questa domanda non significa che il cristianesimo, ossia la grazia di Dio, debba aspettare questi presupposti, che debba semplicemente

stare attenta se ci sono o meno. La grazia di Dio se li crea essa stessa, è lei che fa in modo di venir accettata, essa è il dono che è Dio e il dono della accettazione del dono che si dona. Essa non opera esclusivamente e soltanto allorché la parola del Vangelo annunciata ufficialmente si approssima all'uomo. Essa precede questa parola, prepara i cuori ad accoglierla mediante tutta quanta l'esperienza dell'esistenza della vita umana; essa - anche se in maniera diversa - agisce celatamente e potentemente in quello che noi chiamiamo l'umano, poiché esso stesso dove è, è ancora, ridiventa, si conserva, riluce, non sarebbe se la segreta grazia di Dio non precedesse la propria apparizione nella parola del Vangelo. E, pertanto, indagare sui presupposti umani del cristianesimo e della sua predicazione, significa già dare lode alla grazia di Cristo e non reca minimamente alcun pregiudizio alla sua potenza e alla sua forza conservatrice.

Il primo presupposto affinché un uomo possa sentire la voce del Vangelo senza fraintenderla, consiste nel fatto che egli abbia orecchi aperti per *la* parola attraverso la quale il silente mistero è presente. Nella parola del Vangelo deve essere espresso di più di quanto noi afferriamo anche senza parole, di più di quanto possiamo far nostro senza la parola. In questa parola deve esser presente ciò che è inafferrabile, l'anonimo, ciò che dispone tacitamente senza essere disposto, l'abisso nel quale siamo fondati, l'oscurità luminosa dalla quale rimane avvolta tutta la chiarezza della vita quotidiana, in una parola: il mistero perenne che noi chiamiamo Dio, l'inizio che ancora è tale quando noi siamo alla fine. Ora, *ogni* parola che lo sia veramente, e propriamente soltanto la *parola* ha il potere di nominare l'innominabile.

Certo, la parola esprime, denomina e distingue, limita, definisce, avvicina, fissa e ordina. *Però*: mentre fa questo, per colui che sa ascoltare, che sa vedere (tutti i sensi dello spirito sono qui in attività) si verifica ancora qualcosa di ulteriore e di diverso: la silente mistica della presenza dell'anonimo. Ciò che vien nominato, infatti, viene evocato dalla parola. E così esso scaturisce, l'ampio fondo muto e quieto dal quale proviene e nel quale rimane nascosto; la realtà circoscritta e distinta nel nome, nel momento in cui viene distinta da un'altra si unisce contemporaneamente ad essa nell'unità degli elementi confrontabili e affini e rimanda pertanto mutamente all'unica origine che, maestosa su entrambe, sola può accordare unità e differenza. La parola inquadra il singolo e pertanto richiama sempre l'ordine stesso non inseribile, sempre precedente, costante a priori posto in fondo e sullo sfondo.

Ascoltando delle parole si può non sentire tutto questo. Si può essere sordi al fatto che il suono spirituale può esser udito nella sua chiarezza, soltanto

se in precedenza, al di là dei singoli suoni, si tende l'orecchio al silenzio nel quale ogni suono possibile è ancora raccolto e tutt'uno con il resto. Si può non badare alla propria vasta capacità di sentire fissando l'attenzione, ascoltando, sulla singola realtà udita. Si può dimenticare che il piccolo ambito delle parole determinanti si trova nell'infinito e quieto deserto della divinità.

Tuttavia le parole vogliono evocare appunto anche questo anonimo, quando dicono qualcosa che ha un nome; vogliono evocare il mistero offrendo qualcosa di comprensibile, vogliono evocare l'infinito circoscrivendo e definendo il finito; afferrando e comprendendo, vogliono costringere l'uomo a venir afferrato.

Ma per questo eterno senso delle parole terrene l'uomo può essere sordo e inorgogliersi perfino della sua riluttante e sciocca durezza di cuore. E perciò gli devono esser dette delle parole tali, che egli possa accorgersi che son dette da persone che deve prender sul serio e che egli in queste parole si trova a dover decidere o di ritenerle insensate, oppure nello sforzo della verità e dell'amore stare ad ascoltare così a lungo, finché capisce che tutto il loro senso consiste nel dire l'indicibile, nel far sfiorare lievemente il cuore dall'anonimo segreto, nel fondare nell'abisso illimitato ciò che è fondato superficialmente in primo piano.

Di tali parole, di un tale esercizio nel saper sentire tali parole abbisogna il cristianesimo. Le sue parole infatti sarebbero comprese tutte male, se non fossero udite come parole del mistero, come il sorgere della beata e commovente incomprendibilità del Santo. Esse parlano di Dio. E fintanto che in una parola non ci afferra l'inafferrabilità di Dio, se non ci alletta ad entrare nella sua lucente oscurità, se non ci fa uscire dalla casupola della realtà segretamente e familiarmente comprensibile verso la notte inquietante, che sola è la vera patria, noi non avremo capito, o avremo capito male tutte le parole del cristianesimo. Esse infatti parlano tutte del Dio ignoto il quale, rivelandosi, si dona proprio come il mistero perenne, e tutto quello che è fuori di lui ed è chiaro lo riconduce a sé, in se stesso, che è l'incomprendibilità dell'amore che nella beatitudine ammutolisce. È vero: per saper udire il messaggio del cristianesimo occorre badare alla parola, nella quale in maniera inconfondibile è presente il muto mistero come fondamento dell'esistenza.

Il secondo presupposto per la giusta audizione del messaggio cristiano è la facoltà di udire delle parole, che colpiscono il *centro* dell'uomo, il *cuore*. Quando Dio in quanto mistero si dice nella parola della rivelazione cristiana, questa parola cerca *tutto* l'uomo, perché egli vuole essere la salvezza di *tutto* l'uomo; essa cerca pertanto l'uomo nella sua originaria unità, dalla quale scaturisce la

molteplicità della sua esistenza e nella quale questa è riassunta: cerca cioè il *cuore* dell'uomo. Le parole del messaggio evangelico sono necessariamente parole del cuore; non parole sentimentali, poiché queste non sono parole da cuore a cuore; non parole puramente razionali, in quanto con esse si intende solo la facoltà intellettuale di comprendere la realtà e non anche la capacità originaria di essere conquiso e commosso dal mistero inconcepibile che costituisce appunto quello che chiamiamo cuore, quando pensiamo a questa capacità originaria dello spirito più intima e personale.

Per poter essere cristiani bisogna avere la capacità di ascoltare e di capire parole-originarie del cuore, quelle che non raggiungono soltanto la ragione tecnica dell'uomo e la sua disinteressata pseudo-oggettività, quelle che non sono soltanto segnali di affermazioni esistenziali biologiche e della guida degli istinti di massa, ma quelle che sono, per così dire, sacrali, anzi sacramentali, quelle che quanto designano lo hanno con sé e lo comunicano creativamente nel centro originario dell'uomo. Occorre quindi esercitare la prontezza e la capacità della percezione, affinché le parole originarie non scivolino sulla superficie dell'uomo affaccendato, non soffochino nella sua indifferenza e nel suo cinico nichilismo, non si perdano fra le chiacchiere, ma come una lancia, che colpisce mortalmente l'uomo crocifisso e fa scaturire le sorgenti dello spirito, colpiscano le più intime profondità umane uccidendo e ravvivando, trasformando, giudicando, graziando. Bisogna imparare a sentire tali parole. Imparare a sentirle nella dura disciplina dello spirito e col rispetto del cuore che desidera la parola «giusta», la parola che colpisce me e trapassa il mio cuore, affinché colpito mortalmente e beatamente sorpreso, vuoti il segreto, che esso nasconde, come da una coppa sacrificale nell'abisso dell'eterno mistero di Dio e così - liberato - sia beato.

Il terzo presupposto per la giusta audizione del messaggio del Vangelo, che merita d'essere espressamente sottolineato, è la facoltà di ascoltare la parola *unificatrice*. Le parole distinguono. Ma le parole originarie, quelle che evocano il mistero onnidominante e colpiscono il cuore, sono parole che uniscono. Esse infatti evocano l'unica origine e raccolgono tutto nel centro unificatore del cuore. Esse riconciliano, liberano il singolo dal suo isolamento e dalla sua solitudine, e fanno sì che in ciascuno ci sia il tutto; nominano *una* morte e si gusta in essa la morte di tutti; annunciano una gioia ed in essa *la* gioia penetra nel cuore; parlano di *un* uomo e ci rendono familiari con l'uomo; perfino quando nominano la terribile solitudine di qualcuno e il suo isolamento, si fanno eco della solitudine dell'uditore stesso e pertanto dell'unico dolore e dell'unico compito di tutti, che consiste nel dover ancora cercare la vera unità tra i singoli e i molteplici che

siamo.

Le vere parole perciò uniscono. Ma bisogna saperle udire così, altrimenti non si può capire neppure il messaggio del cristianesimo. Esso infatti tratta dell'unico, del mistero dell'amore che vuole cadere nel cuore dell'uomo come giudizio e salvezza, dell'amore che non è un sentimento qualsiasi, ma la vera sostanza della realtà in genere, che vuole manifestarsi in ogni cosa. Perciò, soltanto se nelle parole che distinguono si sa cogliere il suono segreto dell'amore che unisce, si ha un udito che percepisce veramente il messaggio del cristianesimo. Altrimenti si sentono anche qui solo chiacchiere distraenti, mille cose che rendono lo spirito sciocco e stanco, dovendo egli ritenere troppe cose assurde e per le quali il cuore muore, perché in fondo esso può amare solo una cosa, può ascoltare solo una cosa, quello che unisce, che è Dio stesso che unisce senza identificare.

Il quarto presupposto, l'ultimo qui menzionato, per l'audizione del messaggio del Vangelo è la facoltà di saper cogliere il mistero ineffabile *nella* singola parola riferita ad una realtà corporea determinata, parola distinta da quella realtà, ma non separata, la facoltà di percepire l'incomprensibilità *incarnatoria* e incarnata, di udire la parola incarnata. In effetti, se vogliamo essere cristiani e non soltanto metafisici dell'oscuro principio del mondo, dobbiamo confessare che la parola eterna, nella quale il principio ingenito, per noi oscuro, ma personale nella divinità, che indichiamo col nome di «Padre», si esprime completamente nella propria eternità, e nella quale egli è presso di sé (*bei sich ist*), si è incarnata ed ha abitato fra noi. La *Parola*, proprio quella nella quale il mistero ingenito ritrova se stesso (*zu sich selber kommt*), la parola infinita che non ne ha altre accanto a sé, perché da sola, in sé, dice tutto ciò che può esser detto, si è incarnata, si esprime «qui» e «adesso» senza cessare di esistere sempre e dappertutto. E per questa Parola incarnata, in forza di lei e in lei la parola umana è diventata piena di grazia e di verità. Essa non allontana soltanto l'attenzione come un indice teso e muto da quello che essa, rischiarendo, circoscrive, indirizzandolo in una lontananza infinita, nella quale inavvicinabile abita la muta incomprendibilità; questa è entrata nella stessa parola umana come grazia misericordiosa; nel cerchio circoscritto dalla parola umana l'infinità si è fatta una tenda, la stessa infinità è qui nel finito, la parola nomina e contiene veramente ciò che apparentemente con-dice attraverso un muto richiamo, dona quello che proclama, è la parola che nella parola sacramentale giunge al suo compimento essenziale, perfetto, che le venne concesso per grazia da Dio, poiché egli stesso esprime la sua parola eterna nella carne del Signore.

Perciò il cristiano, per ottenere questo conferimento di grazia, deve essere aperto alla parola del Logos che si fece uomo. Egli deve essere iniziato al mistero della parola che attraverso la PAROLA incarnata è corpo del mistero infinito e non più soltanto indicatore, che allontana lo sguardo da sé per indirizzarlo a lui. Nella angusta fonte terrena della parola umana, nella sua profondità più remota scaturisce proprio la sorgente che scorre eternamente; nel rovelto ardente della parola umana brucia la stessa fiamma dell'amore eterno.

Tale proprietà della parola nella sua vera e piena essenza è già certamente conferimento di grazia e il saperla sentire è in senso stretto già grazia della fede. Ma da quando esiste la parola umana come corpo della parola di Dio, che rimane in eterno, e da quando esiste la possibilità di udire *questa* parola *nella* sua permanente corporalità, su ogni parola umana aleggia uno splendore e una segreta promessa; in ognuna può effettuarsi l'incarnazione del conferimento di grazia attraverso la Parola perenne di Dio e quindi per opera di Dio stesso, ed ogni adeguato ascolto scruta le più intime profondità di ciascuna parola, per vedere se proprio mentre essa esprime l'uomo e il suo mondo, non diventi improvvisamente la parola dell'eterno amore.

Pertanto, se si vuole diventare sempre più profondamente cristiani, bisogna coltivare la capacità di ascoltare questa possibilità incarnatoria della parola umana, la disposizione e la facoltà a trovare *costantemente* il tutto nel singolo, ad avere il coraggio di cogliere in ciò che è chiaro e determinato la realtà indicibile, ad amare e a sopportare la lealtà del vicino, per raggiungere le profondità della lontananza, che non è tuttavia vuota mancanza di vincoli.

Il cristiano dunque, quale parola deve essere abilitato, esercitato e dotato di grazia ad ascoltare, per poter udire la parola del messaggio di Dio? Deve saper ascoltare la parola, attraverso la quale il muto mistero è presente, deve saper percepire la parola che colpisce il cuore nel suo più intimo, deve essere iniziato nella grazia umana ad ascoltare la parola che unisce e la parola che nel suo senso limitato e preciso è la corporeità dell'infinito mistero.

Ma come si può chiamare una tale parola? Essa è la parola poetica; questo saper ascoltare è frutto dell'aver udito la parola poetica, alla quale l'uomo si abbandona in umile prontezza, affinché essa gli apra l'udito dello spirito e gli penetri nel cuore. Può darsi che si esiga ancora di più dalla parola poetica, affinché sia quella che deve essere, più di quanto abbiamo preteso affinché risponda alle caratteristiche della parola da noi cercata. Ciò è possibile già per il fatto che, anche se in una gradazione e in una sfumatura diversa, dobbiamo attribuire le quattro proprietà menzionate ad ogni parola della Scrittura, nonostante che non tutte possano essere definite in senso stretto parole

poetiche. Comunque sia, nessuno potrà negare che queste quattro caratteristiche devono convenire anche *alla* parola e sono essenziali per *la* parola che ha la pretesa d'essere di dignità poetica e di rango poetico. Qui è sufficiente dire questo.

È vero perciò che la capacità e l'esercizio di percezione della parola poetica è un presupposto per sentire la parola di Dio. Può bene la grazia crearsi questo presupposto, ci possono ben essere molti uomini, ai quali la poesia dell'esistenza eterna penetra nell'orecchio e nel cuore soltanto nel messaggio cristiano, però tutto ciò non toglie, secondo la nozione acquisita, che il dire e l'ascoltare la poesia appartenga così intimamente all'essenza dell'uomo, che nel caso in cui questa capacità del suo cuore venisse distrutta, l'uomo non possa più ascoltare la parola di Dio in parola umana. Ciò che è poetico nella sua ultima essenza è presupposto per il cristianesimo. Non si obietti che ci sono moltissimi veri cristiani che non sono artisti. Fra i cristiani ci sono doti maggiori e minori in materia d'arte. Non ogni cristiano che sa trovare le quattro menzionate particolarità nella parola cristiana, deve perciò essere anche un grande poeta. Non è necessario neppure che abbia una propensione spiccata per la poesia.

Non è necessario che sia poeta o che abbia questa sensibilità, perché gli possono mancare anche altre facoltà, che sono proprie del poeta e di colui che è aperto alla poesia. Però se la parola poetica è quella che dietro alle realtà dicibili e nei loro profondi abissi evoca e attualizza l'eterno mistero, se essa esprime il singolo in maniera che in esso tutto è condensato, se è una parola che va ai cuori o altrimenti non è più poesia, se essa dicendo evoca l'indicibile, se avvicina e libera, se non è quella che parla di qualcosa, ma che dicendo crea quello che nomina, può allora un uomo essere fondamentalmente insensibile e morto nei suoi riguardi ed essere tuttavia un cristiano? Egli forse può sentirla quasi soltanto là, ove essa è già di più che poesia puramente umana, nella quale l'uomo dice spontaneamente chi egli è e nella quale accosta origliando l'orecchio alla conchiglia del mondo, egli forse può sentire questa poesia dell'esistenza soltanto in quella parola, nella quale è Dio stesso a cantarla. Ma anche così l'uomo sente e dice delle parole, nelle quali vive e opera la più segreta essenza della parola poetica o addirittura qualcosa di più. Il coltivare la poesia è in ogni caso una parte dell'esercitazione al saper sentire la parola della vita e, viceversa, quando un uomo nel profondo del suo cuore impara ad ascoltare le parole del Vangelo veramente come parola di Dio, data da Dio stesso, allora incomincia a diventare un uomo che non può più essere completamente insensibile ad ogni parola poetica.

Che cosa ne segue per noi oggi?

a) La poesia è necessaria. Ciò che si può dire dell'umanesimo in generale, si può dire anche della poesia in quanto opera creativa. In tempi nei quali l'umano e il poetico sembrano deperire, sepolti sotto le opere dell'ingegno tecnico e soffocati dalle chiacchiere delle masse, il cristianesimo deve difendere l'umano e il poetico. Entrambi vivono e muoiono assieme, semplicemente perché ciò che è umano e che è poetico, e ciò che è cristiano non sono, per la verità, la stessa cosa, ma non possono neppure venir separati l'uno dall'altro, poiché anche la realtà umana vive della grazia di Cristo e la realtà cristiana implica nel suo essere quella umana come elemento costitutivo, anche se non è solo questo. Se è vero che il messaggio del Vangelo non perirà fino alla fine dei tempi, possiamo credere che ci saranno sempre anche degli uomini, ai quali la parola dell'ineffabile mistero, che è l'amore, incarnatosi nella parola umana, penetrerà sempre nel più profondo del cuore, tutto unendo e raccogliendo. Tale parola sa di essere condannata a subire attacchi e lotte senza fine, ma sa anche che le è stata promessa la vittoria finale e perenne, per cui possiamo dire che anche alla parola poetica è promessa una vittoria sempre nuova nella lotta sempre nuova che è chiamata a combattere. Da quella parola infatti, fiorisce sempre anche questa, perché la parola divina reca in sé l'essenza della parola poetica.

Noi cristiani dobbiamo amare e difendere la poesia, perché dobbiamo difendere l'umano, poiché Dio stesso l'ha assunto nella sua realtà eterna. Da questa peculiarità del cristianesimo non è naturalmente possibile dedurre alcuna ricetta o canone poetico. L'uomo è storia e così pure la sua poesia. E nessuno deve spaventarsi di fronte alla storia meno del cristiano, il quale prende la storia più seriamente di tutti, perché è lei a generare dal suo seno la sua eternità. Perciò il cristiano, quando si fa paladino di ciò che è eternamente umano, e con ciò eternamente poetico, non coarterà mai la sua adesione soltanto alla poesia di ieri e dell'altroieri. Egli vuole anzi che il poeta dica schiettamente quello che c'è in noi e che anticipi profeticamente il futuro, che egli sia il poeta del proprio e del nuovo tempo, del *suo* travaglio, della *sua* beatitudine, del suo compito, della sua morte e della vita eterna. Anche qui, in quanto cristiani, possiamo essere conservatori soltanto celebrando - come nella messa dell'altare così anche nella messa della vita - e computando la memoria della nostra origine e del nostro passato fra le forze essenziali della nostra esistenza in modo *tale, che* proprio in esso andiamo incontro a quel futuro sempre unico che ci chiama, e in modo tale che il futuro di Dio sia la nostra origine.

b) Ci può essere naturalmente qualcuno che, singolarmente preso, è un

buon diavolo e in senso borghese un buon cristiano e tuttavia è un misero poeta. Ma cristianesimo veramente grande e poesia veramente grande hanno una intima affinità. Non sono certo la stessa cosa. La domanda di Dio, infatti, e la risposta dell'uomo non sono la stessa cosa. Ma poesia grande esiste soltanto là dove l'uomo si pone radicalmente di fronte a ciò che egli è. Può fare questo ed essere ingolfato tuttavia nella colpa, nella perversità, nell'odio di sé e in demoniaca superbia può presentarsi a se stesso come peccatore e con questi identificarsi. Così però è nel beato pericolo di incontrare Dio più di quanto lo sia il piatto borghesuccio, che paurosamente sfugge a priori agli abissi dell'esistenza, rifugiandosi in quella superficialità nella quale non s'incontra il dubbio, ma neppure Dio.

Perciò il problema delle letture educative adatte agli adolescenti rappresenta un serio problema. Il cristiano maturo andrà incontro ad ogni poesia veramente grande con cuore aperto e con semplicità, rispettoso e - forse dolorosamente e pieno di compassione - amante, poiché essa parla dell'uomo, dell'uomo redento o bisognoso e capace di riscatto, e pertanto conduce sempre più in là del luogo, ove noi troppo spesso e troppo a lungo ci troviamo nella vita quotidiana, presso il bipede che si è fatto un po' più furbo delle bestie, ma in cambio più incerto. Quanto più profondamente una grande poesia introduce l'uomo nei reconditi abissi della sua esistenza, tanto più lo costringe a fronteggiare autorealizzazioni umane oscure e misteriose, che si nascondono in quella equivocità nella quale l'uomo sostanzialmente non può dire con sicurezza se egli è in grazia o se è perduto. Non è un caso, ma qualcosa che affonda nella natura delle cose, che ogni grande poesia umana è oscura e ci lascia generalmente con l'interrogativo aperto se in essa avvenga e sia illustrato il mistero della grazia e della perdizione.

E come potrebbe essere altrimenti? La poesia deve parlare della realtà concreta e non far ballare come marionette i principi astratti. Il singolo e il concreto però sono un mistero, che viene svelato soltanto dal giudizio che è unicamente e solo di Dio, e che il poeta lascia stare *come mistero*. La sua poesia perciò non deve affatto avere quella chiarezza e quella semplicità edificante che numerosi cattivi pedagoghi desidererebbero tanto per i loro allievi. Se non siamo dei manichei, come cristiani sappiamo che la colpa veramente grande, perché è colpa e perché è grande, è bensì terribile, che però non può essere grande altrimenti che per il fatto che in essa viene in sé e si manifesta molta grande umanità, perché il male in quanto tale non è nulla. E se riconosciamo che in questo mondo Dio permette che ci sia il peccato, che sia grande e potente, che per questo però non è tanto semplice conoscere la grande realtà umana se

soltanto esemplificata nei grandi Santi, allora a noi cristiani - che secondo la parola dell'Apostolo non dobbiamo uscire dal mondo, ma in qualche modo (anche se non come con i fratelli nella fede) avere relazioni anche con gli infedeli e i fornicatori (1Cor 5, 9-13) - non soltanto non è impedito, ma è perfino imposto di considerare seriamente *quella* poesia che è veramente tale, pur distinguendola da quella che sotto il pretesto della veste poetica ci presenta solo vuota incredulità e immoralità, e ci è imposto di interessarci di essa, anche se non corrisponde alle norme del cristianesimo, e, facendo questo, di non giudicare quelli che sono fuori. Esiste un cristianesimo anonimo, ci sono uomini che credono di non essere cristiani, ma che lo sono nella grazia di Dio. E pertanto esiste anche una realtà umana anonimamente in grazia, la quale crede di essere pura umanità. Noi cristiani possiamo comprendere questa realtà meglio di quanto essa comprenda se stessa. Quando la fede ci dice che anche la moralità umana naturale, nella sua dimensione umana, abbisogna della grazia di Dio per potersi conservare a lungo, anche una tale realtà umana, dove essa si mostra realmente e dove è data anche fuori della realtà espressamente cristiana, è per noi cristiani dono della grazia di Dio e prezzo del riscatto, anche se essa non lo sa ancora. Perché dunque non dovremmo amarla? Disprezzeremmo la grazia di Dio se la trascurassimo con indifferenza.

c) Una volta la scrittura e la stampa erano difficili, richiedevano tempo e denaro, e pertanto veniva stampato e scritto soltanto ciò che aveva una certa importanza. Oggi la stampa e il libro, in confronto al costo generale della vita, sono a buon prezzo, e perciò non esiste soltanto una vasta letteratura (cosa che non c'era ancora nel '700) dedicata alla tecnica, alla scienza, alla sociologia, ecc., ma vengono stampate pure tutte le sciocchezze che riempiono la vita quotidiana. E così esiste anche una letteratura, che non è altro che divertimento sul piano della vita quotidiana, soltanto chiacchiere e per lo più anche illustrate. Ad essa non c'è che da applicare la norma che il cristiano deve seguire nei confronti dei discorsi e del pettegolezzo della vita quotidiana. Egli deve saper distinguere questa produzione banale dalla parola alta e santa della poesia, stabilire queste essenziali differenze di rango, educare sé e gli altri a questo discernimento degli spiriti, confinare la realtà quotidiana entro i suoi limiti, anche se stampata, e sopportarla entro questi limiti perché sa che c'è, e che ci può essere, una vita quotidiana. Egli riconoscerà come grande poesia anche la luce di cielo, ciò che è beatamente spontaneo e ingenuo, e non penserà che questa incominci solo dove la colpa e il bisogno, la tragicità e il tormento infernale cadono sull'uomo. Il cristiano infatti è capace di essere composto, di sapere che anche una estrema

serietà celata in Dio può essere schietta, ingenua, graziosa e serena nella serena serietà del figlio di Dio. Egli sa che la beata libertà del cielo è l'unica cosa veramente seria, più dell'inferno.

Il cristiano e la poesia. Quant'è poco ciò che abbiamo detto su questo grande tema. Ma se quanto abbiamo affermato avesse raggiunto anche solo uno scopo, e cioè avesse risvegliato o rinvigorito nel cristiano e nell'educatore cristiano il senso della responsabilità per la poesia e la sua comprensione, avremmo raggiunto abbastanza. Fino a che punto la grazia di Dio abbia potere su di noi non è calcolabile basandosi su di essa, perché noi non la possiamo afferrare o contemplare in se stessa. A questo scopo (oltre che la fede fiduciosa), abbiamo quasi una unica possibilità: chiederci fino a che punto siamo diventati uomini. Questo però si può riconoscere *anche* - non soltanto - dal fatto, se il nostro orecchio è aperto per ascoltare amorosamente la parola della poesia. E pertanto la questione in che conto teniamo la poesia, è una questione molto seria e veramente cristiana, una questione che sfocia nella questione della salvezza dell'uomo.